

Dossier - Per una didattica critica... anche a distanza

Distanza-presenza una dicotomia sbagliata

GIOVANNI BIONDI

Presidente INDIRE

Corresponding author: segreteriapresidente@indire.it

Abstract. The current pandemic has forced schools to close and teachers to implement distance – learning tools. Those teachers and schools who were involved in innovation programs have been able to use technology in the best possible way (projects works, lab activities, online research..), not only turning face-to-face lessons into digital lessons. Research results have shown that distance – learning requires a different planning and offers many new opportunities. Distance learning cannot be improvised, it has to take advantage of digital devices, otherwise it will worsen teaching's quality.

Keywords. Distance-Learning – Digital – Innovation – Education – Technology

Questa contrapposizione tra didattica a distanza e in presenza non è in grado di spiegare le differenze qualitative di quanto sta accadendo oggi nelle scuole. Gli insegnanti che sono stati costretti dalla pandemia ad usare per la prima volta le tecnologie, la DAD l'hanno fatto semplicemente ribaltando on line quello che facevano in classe prima delle chiusure. Soltanto chi era già impegnato in processi di innovazione ha potuto dare una direzione diversa a questa che è diventata una soluzione obbligata per tutti. La DAD non è stata una scelta ed il ricorso alla tecnologia è stato vissuto non certo come una opportunità ma piuttosto “come un male necessario”. È evidente che la scuola è un ambiente sociale dove il confronto, la collaborazione, la crescita avviene quando siamo insieme, quando si lavora insieme. Non è un ambiente virtuale che può o deve sostituirsi a quello reale. Più volte ho sostenuto che la “scuola digitale” non esiste e non deve esistere. Quindi nessuna confusione tra mondo reale e mondo virtuale. La scuola non si sostituisce con un ambiente on line né un insegnante con un computer. Detto questo però questa esperienza forzata può darci non solo alcune opportunità per potenziare il nostro modo di fare scuola ma anche riservarci alcune sorprese.

Un gruppo di ricercatori di INDIRE¹ ha condotto un'indagine alla quale hanno risposto circa 3.700 insegnanti di tutte le regioni. Si è trattato di una indagine libera, condotta senza campionamenti, e quindi i risultati non possono avere alcun valore rappresentativo, generalizzabile. Detto questo e considerato che comunque si tratta di qua-

¹ A. Benassi, M.E.Cigognini, M.Di Stasio, A.Rosa,L.Cinganotto, G.Taddeo, V.Pedani, M.C.Pettenati, A.Tancredi, P.Nencioni. Questa analisi è stata pubblicata su Focus del dicembre 2020

si 4.000 insegnanti, i risultati meritano una riflessione. In particolare emergono alcune considerazioni interessanti su quello che è accaduto fino a giugno. La trasposizione on line della didattica in presenza è stata largamente prevalente anche nella scuola primaria (89,7%) e ancora di più nella secondaria (96,7%) seguita dalla assegnazione di compiti da fare a casa attraverso varie soluzioni, dal registro elettronico (77,6%) fino alla posta elettronica (55,5%) e whatsapp (53,7%). C'è stato però un piccolo gruppo di docenti (549 sui 3.774 che hanno risposto, il 14,5%) che invece ha adottato altre strategie didattiche cercando cioè di utilizzare la DAD come una occasione per proporre agli studenti ricerche on line, project work, attività laboratoriali, costruzione di materiali digitali. Questo gruppo di docenti ha usato le lezioni on line in modo non prevalente ed ha invece cercato di usare la tecnologia per quello che poteva offrire come “valore aggiunto”.

Chiaramente tutti gli insegnanti hanno valutato che la DAD, in generale, ha peggiorato la qualità della didattica. Non tutti comunque hanno avuto la stessa percezione: il 30% valuta che invece non ci siano state variazioni significative dal punto di vista qualitativo. Tra i diversi aspetti esaminati ce n'è uno che invece è stato valutato positivamente dalla maggioranza dei docenti: l'accresciuta autonomia degli studenti. Questa esperienza quindi sembra aver responsabilizzato maggiormente gli studenti, stimolando la loro autonomia. Anche “la capacità di collaborare e cooperare” degli studenti è stata percepita positivamente dagli insegnanti.

Se andiamo a vedere le risposte dei 549 docenti che non hanno semplicemente ribaltato on line il modello scolastico tradizionale, troviamo percezioni sulla qualità dell'esperienza del tutto diverse. La maggioranza giudica che questa esperienza abbia migliorato l'autonomia degli studenti (60%) ma anche la collaborazione, la motivazione e la stessa attenzione degli studenti registrano valori positivi superiori a quelli percepiti dai loro colleghi. Gli insegnanti che hanno cercato modalità diverse da quelle della semplice lezione frontale o dal semplice invio di compiti da svolgere, hanno ottenuto risultati molto migliori. È una conferma che il digitale richiede una progettazione diversa perché offre nuove e diverse opportunità: usare il digitale come l'analogico porta infatti semplicemente a peggiorare la qualità della scuola.

L'altra domanda che questa indagine ci propone è: questa minoranza di insegnanti (14,5%) come e perché ha battuto altre strade? Ha semplicemente continuato ad usare, ampliandole, metodologie e strumenti che facevano parte della pratica educativa? Gli insegnanti dichiarano che la scuola non ha avuto nessuna collaborazione (57%) in questa fase ed è stata lasciata sola. Solo genitori (11,4%) ed enti locali (15,7%) in percentuali molto basse hanno fornito un sostegno alla scuola. Questi ultimi per aumentare la connettività e fornire device a ragazzi in difficoltà. Altre componenti dagli USR, quindi il Ministero (6,3%), alle Università (3,5%), non hanno attivato forme di collaborazione con la scuola in questi mesi di lockdown. Quindi quello che si è sviluppato in positivo o negativo era già presente nella scuola.

Un altro dato interessante riguarda l'uso quasi maggioritario di WhatsApp (61,7%) per le comunicazioni secondo solo al registro elettronico (77,6%) che rappresenta il canale “ufficiale” delle comunicazioni scuola famiglia. La creazione di gruppi WhatsApp soprattutto nella scuola primaria, ha permesso di stabilire una comunicazione rapida ed efficace anche se, quando è rimasto l'unico canale, usato semplicemente per assegnare compiti a casa, non ha certamente fornito un valore aggiunto dal punto di vista qualitativo.

La DAD quindi non si improvvisa: gli insegnanti che già prima usavano il digitale in modo innovativo nelle loro scuole hanno potuto sviluppare on line attività che già erano in uso e che in questa fase si sono estese. Non è presenza-distanza il parametro che ci può far capire quanto sta accadendo. Chi ha utilizzato WhatsApp per mandare compiti a casa ai genitori perché li facessero svolgere ai loro figli, appoggiandosi al libro di testo, non può essere messo insieme con chi ha condotto attività laboratoriali in rete, stimolato i ragazzi a ricercare materiali e produrre presentazioni e perfino filmati, a costruire, utilizzando il web, percorsi di apprendimento. Tutti hanno lavorato “a distanza” ma non è questo che ha fatto la differenza.

Per molte famiglie questa parola (didattica) prima della pandemia aveva un significato incerto. Faceva parte del vocabolario scolastico ma in genere riguardava gli insegnanti e gli addetti ai lavori. Improvvisamente è entrata nelle case con la declinazione di “DAD”, Didattica a Distanza, scindendosi quindi in due: didattica in presenza, con le scuole aperte, a distanza con le scuole chiuse. La DAD immediatamente ha sposato la sua esistenza alle tecnologie: computer e collegamenti internet necessari per superare la distanza tra studenti ed insegnanti. Questo binomio quindi è entrato nel linguaggio comune e la didattica a distanza è stata associata ad una soluzione di emergenza, quasi un male necessario. La distinzione presenza-distanza è sembrata la discriminante principale per distinguere la strada principale da quella secondaria, quella con i ciottoli, la polvere e le buche. E di buche ce ne sono state tante in questa strada obbligata. Chi non era attrezzato, ed era la maggioranza, ha dovuto acquistare l’attrezzatura e soprattutto imparare ad usarla. Poi ha proseguito nel modo con cui era abituato a percorrere la strada di tutti i giorni e le buche, i ciottoli, la polvere hanno fatto la loro parte per dimostrare che questa era davvero una strada secondaria.

È chiaro che il parametro col quale misurare la didattica non poteva essere quello della distanza-presenza. Riproporre lo stesso modello frontale, la stessa liturgia fatta di lezioni ed interrogazioni solo questa volta usando webcam e computer, non poteva che risultare una esperienza peggiorativa. Dopo questa esperienza è risultato chiaro a tutti che la didattica è fatta di una molteplicità di cose: di come si organizza il tempo ma anche lo spazio, l’ambiente, reale o virtuale che sia, degli strumenti e delle metodologie che si adottano, dei percorsi di apprendimento che si propongono. L’insieme di queste scelte determina la qualità della didattica e dei risultati.

Molti insegnanti identificano la didattica con la lezione e la loro professionalità con la capacità che hanno di spiegare, di “mediare” il libro di testo rendendone poi più facile agli studenti la comprensione e lo studio: “se stai attento a scuola poi tutto ti sarà più chiaro”. A scuola, quindi, si chiede di imparare soprattutto ascoltando e leggendo. E questa è stata l’impostazione anche della maggioranza delle esperienze di didattica a distanza: lezioni on line e pagine da studiare, esercizi da fare dopo essere stati in collegamento con gli insegnanti.

Quindi cosa resterà dopo che questa pandemia sarà solo un ricordo come tutti ci auguriamo? Le strade secondarie continueranno ad essere percorse dai pochi insegnanti in cerca di nuove soluzioni e il traffico riprenderà sulla strada principale, quello della didattica in presenza dove non ci sarà più necessità del computer, della rete, delle piattaforme, delle password, delle webcam.

La didattica però resterà un problema irrisolto perché quella strada maestra che siamo abituati a percorrere non è più adeguata agli studenti di oggi, molti dei quali abbandonano il viaggio, e le scuole sono costrette “ad abbassare i limiti di velocità”, ad abbassare le asticelle del salto in alto per permettere a tutti di saltare, ottenendo però risultati sempre più modesti. Alle uscite autostradali ci saranno poi i caselli per entrare nel mondo del lavoro dove si pagherà un pedaggio sempre più pesante e dove si stazionerà spesso per anni perché non si hanno le competenze necessarie.

Forse a molti genitori tornare alla didattica in presenza potrà apparire una vera liberazione e li rassicurerà nello stesso tempo sul fatto che siamo tornati sulla via maestra quella che anche loro hanno percorso qualche decina di anni prima. Ma il tema è proprio questo: la didattica è la stessa di quella che hanno conosciuto quando erano studenti, nel secolo scorso, quando non solo non c’era internet ma neppure i telefonini, non c’era la posta elettronica ma i telegrammi, i treni rapidi non l’alta velocità, le biglietterie nelle stazioni non le app per acquistare i biglietti, gli “amici di penna”, quelli che stabilivano amicizie scrivendosi una volta la settimana, non i social. Insomma la radicale e profonda trasformazione della nostra società che ha influenzato profondamente anche le strategie cognitive dei nostri studenti, quei “digital native” che siedono oggi sugli stessi banchi e nelle stesse aule dei loro genitori.

Non è l’uso o meno della tecnologia che cambia la didattica. Chi ha fatto come chi ha seguito lezioni davanti allo schermo lo può testimoniare. L’averle fatte in presenza oppure on line non determina di per sé un cambiamento e soprattutto non è questo che può cambiare la didattica. Anni fa ho seguito due MOOC (*Massive Online Open Course*), sull’analisi di Big data, organizzati da due diverse Università. Il primo era strutturato in lezioni teoriche (nascita, struttura, strategie, analisi) con l’apporto di esempi e di punti di vista diversi, da quello sociologico a quello statistico e informatico. Una ricca bibliografia e quindi libri ed articoli da leggere ed ogni iscritto doveva poi studiare singolarmente; erano poi previsti esami per chi voleva ottenere una certificazione: un percorso tradizionale che avrei potuto benissimo frequentare in un’aula universitaria e che invece seguivo on line, magari scegliendo io i tempi e i luoghi che mi erano più comodi.

Il secondo corso, dopo un paio di lezioni introduttive su alcuni software, proponeva di partecipare attivamente all’analisi di un caso, utilizzando i dati di un database di alcuni ospedali americani per trovare quelli che avevano i migliori risultati nelle cure di una particolare malattia. Così, incoraggiati dai docenti, in rete si sono formati gruppi di studenti che hanno iniziato a cooperare per provare le diverse strategie, confrontare on line i risultati e così via. Successivamente sono intervenuti i sociologi che, proponendo letture diverse di questi dati in rapporto al livello economico e di istruzione della popolazione, ci hanno invitati a incrociare altri database o a provare simulazioni per costruire i risultati in forma grafica.

Non era l’uso della tecnologia a differenziare i due corsi, dal momento che entrambi usavano la rete e presupponevano l’utilizzo dei linguaggi digitali. Quello che li differenziava era invece la metodologia: in un caso si sarebbe potuto fare anche a meno della tecnologia, nell’altro invece era essenziale; in un caso si studiava da soli per una verifica individuale, nell’altro si imparava anche a collaborare ma soprattutto, oltre a una serie di conoscenze, alla conclusione del corso, si erano sviluppate delle competenze.

La didattica quindi è la risposta che siamo in grado di dare sia agli studenti che

abbiamo di fronte, sia la risposta alla domanda che ogni insegnante si deve porre sulla natura delle conoscenze e delle competenze che oggi questa società richiede per esercitare una cittadinanza attiva e responsabile, per entrare nel mondo del lavoro, per avere un livello culturale adeguato ad una società sempre più complessa. Ridurre tutto alla contrapposizione presenza-distanza è quindi una semplificazione inadeguata.

Prendiamo due ipotetici insegnanti di lettere che quindi, per formazione e professione, sono lontani dai temi tecnologici ed hanno iniziato ad utilizzare la rete ed il computer solo in occasione della pandemia. Il primo ha semplicemente ribaltato quello che faceva prima in aula sulla rete, una traduzione di attività dall'analogico al digitale. In questo modo i suoi studenti hanno seguito le lezioni davanti allo schermo, prendendo appunti come al solito e preparandosi per le verifiche. Il secondo insegnante ha proposto invece attività diverse pensando potremmo dire direttamente "in digitale". Affrontando, ad esempio, lo stesso tema del suo ipotetico collega, il Leopardi, tema obbligato in letteratura, ha proposto ai suoi studenti di costruire un'antologia: l'antologia letteraria della 3B. Ha chiesto quindi agli studenti di leggere e selezionare le poesie più "significative", "belle", "suggestive" di Leopardi, utilizzando la rete come una gigantesca biblioteca e di condividere la selezione ragionata con la classe, presentando in un webinar le ragioni delle scelte fatte. I ragazzi si sono organizzati in gruppi ed hanno iniziato a collaborare utilizzando i social e discutendo i risultati delle loro ricerche. Dopo il webinar la classe ha scelto dalle diverse selezioni fatte e composto una antologia ragionata di poesie. Naturalmente anche la valutazione che l'insegnante ha fatto dei suoi studenti in questo caso ha avuto bisogno di parametri nuovi e di diverse modalità. Entrambi hanno utilizzato la tanto discussa FAD, formazione a distanza, hanno affrontato lo stesso argomento ma in un caso l'insegnante appena potrà rientrare in classe chiuderà il computer e con lui archiverà questa parentesi senza portarsi dietro probabilmente quasi nulla; il secondo invece potrà non solo proseguire questa esperienza ma inserirla facilmente all'interno di un modello "in presenza" arricchendo l'esperienza proprio con la collaborazione diretta tra gli studenti. Quello che è mancato in questo periodo infatti non sono state le lezioni ma la collaborazione diretta tra gli studenti.

Anche nella scuola primaria si poteva fare qualcosa di diverso dall'usare la rete per mandare compiti da fare a casa o schede di verifica. In questo caso il riferimento è reale. In una scuola di Cremona gli insegnanti hanno utilizzato un gioco molto diffuso, minecraft, per ricostruire con bambini di seconda elementare una fiaba: i musicanti di Brema dei fratelli Grimm. Hanno così creato un trenino che attraversava un paesaggio dove si incontravano appunto ad ogni stazione i vari personaggi della storia. Ognuno degli animali raccontava la sua storia e si univa poi alla compagnia salendo sullo stesso treno che lo sottraeva alla sua schiavitù. I bambini pur distanti hanno collaborato insieme, hanno letto la storia, l'hanno ricostruita ed hanno "giocato" on line. Avrebbero potuto fare lo stesso senza la rete ed il digitale? Evidentemente no, mentre i loro compagni della classe accanto che hanno magari seguito le lezioni e compilato schede di verifica l'avrebbero fatto più volentieri e meglio seduti sui loro banchi.

Questi due scenari spero servano a comprendere che per usare il digitale, la rete, le tecnologie, bisogna pensare, progettare in un modo diverso e non tradurre dall'analogico al digitale ribaltando attività che sono pensate per un modello, per un linguaggio in un'altra dimensione. Il digitale è una grande opportunità per innovare un modello trasmissivo incapace di motivare gli studenti e quindi di attivare efficaci percorsi di appren-

dimento. Se invece pensiamo che sia soltanto un ripiego, un modo obbligato per superare una emergenza, un “male” necessario allora non avremo imparato molto se non forse ad usare qualche software.